

H. Ortega-Villaseñor, J. López Aceves, *Materia oscura. Exportaciones de crudo mexicano (1982-1988) estudio histórico y balance prospectivo*, University Press of the South/Ediciones de la Noche, New Orleans/Guadalajara 2017, pp. 232.

“Materia oscura è un fiume nero che serpeggia nell’alveo della memoria storica messicana”. Così recita la quarta di copertina del libro *Materia oscura* a cura di Humberto Ortega-Villaseñor – docente di filosofia presso l’Università di Guadalajara – e Judith López Aceves, ricercatrice presso la stessa Università, pubblicato dalle Ediciones de la Noche nel 2017.

Il saggio, strutturato in sei capitoli organizzati tematicamente dal generale al particolare, documenta, con ampiezza di fonti, lo stravolgimento della politica energetica messicana condotto tra il 1982 e il 1988 sotto l’amministrazione del presidente Miguel de la Madrid e la conseguente privatizzazione di Pemex – la società parastatale che aveva in gestione fin dal 1938 l’estrazione, la raffinazione e l’esportazione del petrolio messicano. Ciò comportò, di fatto, “la perdita di indipendenza politica ed economica del paese” (p. 17), a vantaggio delle multinazionali straniere e degli USA, i quali videro così realizzarsi l’aspirazione, coltivata sin dalla fine dell’Ottocento, di sfruttare le risorse energetiche del vicino Messico.

Nel 1982, di fronte alla prospettiva di una ‘guerra dei prezzi’ – formula da attribuirsi, secondo gli autori, a una campagna di disinformazione promossa da agenzie e istituzioni straniere interessate a destabilizzare il mercato degli idrocarburi – si registravano due tendenze. La prima, facente capo all’Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEP), voleva evitare il mercato al ribasso, riducendo i ritmi di produzione; l’altra, rappresentata da paesi quali Inghilterra e Nigeria, legati alle multinazionali del petrolio – le cosiddette sei sorelle (*Exxon, Texaco, Chevron, Mobil, British Petroleum, Royal Dutch/Shell*) –, voleva accelerarne la caduta per assicurarsi ampi margini di profitto. A questa seconda tendenza si adeguò anche il Messico, quarto esportatore di greggio al mondo, prima smarcando il prezzo del proprio greggio da quello dell’*Arabian light* – il crudo di riferimento – e in un secondo tempo assumendo come parametri rispettivamente la media dei crudi prodotti negli USA, per la determinazione del prezzo nell’emisfero occidentale, e il *Brent* inglese, per il mercato europeo.

Nell'arco del quinquennio 1979-1984 il consumo di idrocarburi si era ridotto da 64 a 58 milioni di barili al giorno. La dipendenza dei paesi industrializzati dall'importazione di fonti di energia non rinnovabili – divenuta drammaticamente tangibile in seguito alla crisi petrolifera del 1973 – spinse questi ultimi a investire nell'esplorazione di nuovi giacimenti, a stipulare accordi con i paesi produttori non-OPEP e a ridurre il consumo di combustibili, ricorrendo a tecnologie a basso impatto energetico e a fonti di energia alternative. In questo frangente la Gran Bretagna procedeva allo smantellamento del *British National Oil Company* in vista di una liberalizzazione del commercio. Il greggio, fin a quel momento destinato al soddisfacimento della domanda interna, veniva ora venduto al ribasso sul mercato occasionale per impattare il sistema internazionale dei prezzi. Le multinazionali, che operavano di concerto col governo inglese, potevano così accaparrarsi il greggio straniero a prezzi vantaggiosi, assorbendo le perdite rappresentate dalla vendita del *Brent* inglese a prezzi inferiori ai costi di estrazione.

Per stabilizzare i prezzi, l'OPEP si risolse nell'ottobre 1984 a diminuire il volume mondiale di produzione di greggio nell'ordine di un milione e mezzo di barili al giorno. In contraddizione con le assicurazioni offerte all'OPEP, e sull'onda di una campagna mediatica strategicamente orientata dai venti neoliberali, il Messico adottava un sistema di fissazione dei prezzi differenziato in base alle destinazioni geografiche e ancorava i prezzi di esportazione a quelli più speculativi del mercato *spot*, compromettendo la propria reputazione di venditore serio e affidabile e diventando un alleato dei paesi consumatori e delle multinazionali che guardavano al protrarsi della crisi del mercato degli idrocarburi come a un vantaggio per i propri interessi geopolitici ed economici. Il Messico, insieme alla Gran Bretagna, veniva così a giocare il ruolo poco edificante di “crumiro permanente del mercato internazionale degli idrocarburi” (p. 106). Al fine di ricomporre questa frattura, nel novembre 1986, l'OPEP avanzò la proposta di adottare un sistema comune per la fissazione dei prezzi includendo anche il greggio messicano – pur non essendo il Messico paese membro dell'Organizzazione. Era, questo, un invito alla concordia e a considerare i danni prodotti sulla politica dei prezzi da una condotta commerciale spregiudicata, che rimase purtroppo inascoltato.

Tutto ciò mentre il conflitto tra OPEP e multinazionali del petrolio prolungava la propria ombra sulla guerra tra Iran e Iraq. Dietro l'appoggio statunitense all'Iran si celava, infatti, l'industria petrolifera americana interessata ad assumere il controllo di una regione – il Golfo Persico – le cui riserve petrolifere

erano le più ingenti del pianeta. Dall'altra parte, i paesi OPEP, alleati dell'Iraq, cercavano di adottare una condotta unitaria, volta ad assicurare la sovranità di ciascun paese sulle proprie risorse energetiche, mediante la fissazione di un minimo di vendita di 18 dollari al barile.

La vera causa della dissennata politica commerciale perseguita dal governo messicano nel settore energetico va da ultimo attribuita – questo il parere degli autori – alla cattiva gestione finanziaria del debito pubblico, negoziata con il Fondo Monetario Internazionale e il Banco Mondiale. Nei fatidici mesi tra luglio e settembre 1985, le riserve di idrocarburi furono vincolate al pagamento del debito, come se queste fossero un bene immobile ipotecabile, atto cioè a garantire le somme concesse in prestito. “Il petrolio non era altro che la garanzia dell'accordo e il suo prezzo di collocazione sul mercato internazionale stava in un rapporto inversamente proporzionale con l'ammontare e la disponibilità del credito, per cui a minor prezzo, maggiore disponibilità di credito” (p. 167). Il sistema era talmente oneroso che nessun altro paese debitore (come Venezuela, Brasile e Argentina) volle accettarlo, nonostante le pressioni esercitate in campo politico e finanziario.

Tra il giugno luglio 1985 e il luglio-agosto 1986, il governo seppe imporre a un'opinione pubblica disinformata e quiescente alcune misure presentate come inevitabili in seguito alla caduta del prezzo degli idrocarburi, benché non supportate da ragioni economiche sufficienti. Ricordiamo tra queste lo smantellamento progressivo e indiscriminato dei dazi sulle importazioni, l'ingresso del Messico nel GATT, l'abolizione di sussidi al consumo di fonti di energia, tagli della spesa pubblica, deregolamentazione dell'ingresso di capitale straniero e privatizzazioni. Con il senno di poi, l'ingresso del Messico nell'OPEP, opzione a lungo avversata perché ritenuta sconveniente dal punto di vista commerciale, avrebbe garantito al paese la propria autonomia geopolitica rispetto al “vicino del Nord” e assicurato maggiore stabilità, proteggendolo dall'ingerenza dei gruppi di potere incaricati di gestire le sue risorse, dai grandi consorzi petroliferi e dalla comunità finanziaria internazionale.

In nome del cosiddetto rinnovamento morale delamadridiano, si procedeva quindi alla ristrutturazione di Pemex, allontanando dall'azienda i quadri tecnici che avrebbero potuto sollevare obiezioni alla dissennata politica commerciale o essere anche solo testimoni scomodi di progetti o decisioni equivoche. Pemex veniva successivamente smembrata, internazionalizzata e privatizzata. Di essa rimane “la piccola lapide che custodisce lo scheletro di un gigante, che possiamo

distinguere solo dalla terra smossa dalle imprese private al servizio dei propri interessi e dello straniero” (p. 223).

Il Messico esporta oggi quasi l’80% del proprio crudo negli USA e dagli Stati Uniti importa prodotti raffinati a un prezzo notevolmente superiore come la benzina, con effetti disastrosi sulla bilancia commerciale: qualcosa di simile accadeva ai tempi dell’Impero coloniale inglese con il cotone indiano e i manufatti dell’industria tessile britannica.

L’esistenza di reti di potere, il cui comune denominatore è l’abbattimento del confine tra pubblico e privato, ha generato inoltre corruzione, tangenti, estorsione, e ha alimentato il mercato nero interno e l’esportazione clandestina di ingenti quantità di greggio e gas naturale.

Per la dimensione globale in cui il mercato energetico per sua natura si colloca e per la centralità che esso occupa nell’economia di ogni paese, le sorti di Pemex non costituiscono motivo di riflessione e di interesse per i soli addetti ai lavori o per il solo pubblico messicano. A qualunque latitudine, l’approvvigionamento e la lavorazione di fonti di energia non rinnovabili rivestono un’importanza fondamentale per l’autonomia geopolitica di una nazione. Non dimentichiamo che anche la politica energetica del nostro paese è stata per alcuni decenni ‘materia oscura’ (allora le multinazionali ‘sorelle’ erano sette), segnata da vicende altrettanto concitate e torbide, di cui il caso Mattei e forse anche l’omicidio Pasolini sono drammatica testimonianza. Ci auguriamo pertanto che questo libro possa presto giungere al lettore italiano in un’adeguata traduzione.

Igor Tavilla